

ENO, IL CAVALIERE DEL GRAN PARADISO

... «più invecchio e più amo la montagna, ma soprattutto amo arrampicare. È la mia vita... mi fa sentir bene dentro»... Il colloquio con un amico guida si fa confidenza a cuore aperto...

Non ricordo come e quando l'ho conosciuto; ricordo però con precisione la prima salita fatta insieme: non poteva che essere la sua salita sulla sua montagna, nel suo vallone, vale a dire la Malvassora alla Tribolazione, nel vallone di Piantonetto.

Sulle montagne che circondano questo vallone, e in tutto il gruppo del Gran Paradiso, ha compiuto un numero incredibile di salite molte delle quali sono state delle prime estive o invernali e sovente solitarie. Alcune di queste non le ha mai segnalate ("Non ne valeva la pena" dice lui) col bel risultato che sono state attribuite ad altri alpinisti.

«Quante volte hai fatto la Malvassora, Eno?» gli chiedo.

«Ad oggi sono 60.» Eccolo qui finalmente, seduto al tavolo di casa mia che mi racconta qualcosa di se stesso in modo un po' più ordinato di quanto non abbia fatto in passato nelle ore trascorse nei rifugi o durante i bivacchi *à la belle étoile*. Finora aveva sempre declinato i miei inviti a farsi

intervistare con mille scuse: «Non ne vale la pena», continuava a dirmi.

Questa volta però l'impresa mi è riuscita. È passato a trovarmi di ritorno dall'annuale convegno delle guide, il tempo è brutto e perciò non ha programmi alpinistici, e così trascorriamo alcune ore assieme. L'avvio è difficile, come l'inizio di una salita all'alba, con i muscoli freddi, ma poi, a poco a poco, i ricordi fluiscono e l'eloquio di Eno, molto spiritoso e colorito, intriso di espressioni nel dialetto della sua valle, si fa veloce e ricco e io stento a stargli dietro coi miei appunti. Ci vorrebbe un registratore, ma forse la presenza di tale aggeggio lo bloccherebbe.

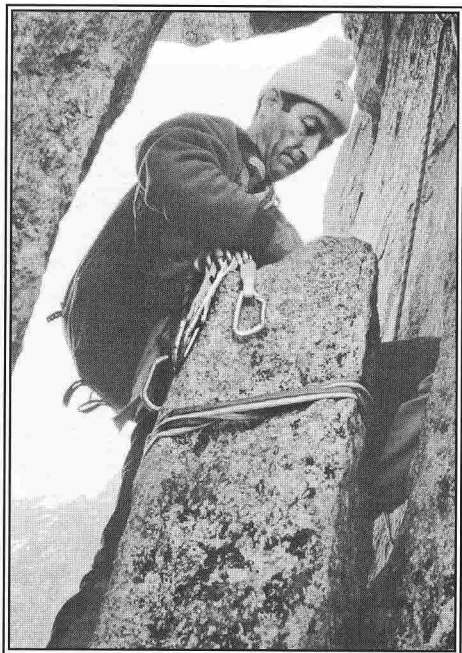
Chi è il mio interlocutore? È la guida di Rivarolo, Nazareno Valerio, detto "Eno", detto "Marchesin", detto "Il cavaliere".

Perché è chiamato "Eno" è presto detto: come si farebbe nelle manovre di corda ad usare il suo nome di battesimo per intero? Perché è soprannominato "Marchesin" lo ignora pure lui: pare che sia un appellativo che nella zona dove abita è rivolto a tutti i membri della sua famiglia. Perché è detto "Il cavaliere"? perché «nel 1972», è lui a ricordare, «un giorno mia madre si impressionò moltissimo quando si trovò davanti alla porta di casa i carabinieri. Venivano a consegnarmi, quale attestato di benemerenzza, per la mia attività nel soccorso alpino, la nomina a cavaliere della Repubblica».

Un grande avvenimento: furono, da parte dei molti amici, organizzate cene e bevute nelle quali Eno, che pure è molto parco durante le salite, si distinse onorevolmente. Non chiamatelo però "Cavaliere" perché si arrabbia moltissimo («Non ne vale la pena»): rivolgetevi a lui – come tutti ormai fanno – chiamandolo "Eno" e basta.

Da oltre 30 anni Eno fa parte del soccorso alpino e finora ha partecipato a 65 interventi.

È sempre pronto a partire; considera questa attività come un dovere, una vera e propria missione, anche se a volte gli ha procurato amarezze per l'ingratitude



della gente, come quella volta che andò in soccorso di una nota guida di Chamonix feritasi gravemente sulla Mellano-Perego al Becco di Valsœra e, senza l'aiuto di nessuno, la trasportò a spalle fino al rifugio dove giunse sfinito («Credevo di morire io»); conclusione? «Neppure un grazie, neppure una cartolina da parte del famoso collega».

Ecco una delle caratteristiche più spiccate di Eno: la grande generosità, la spontanea carità verso chi ha bisogno di lui.

Oggi, si sa, il soccorso alpino è molto facilitato con l'ausilio di radio e di elicotteri, però capita ancora, se il tempo è brutto, che gli elicotteri non possano levarsi «e allora come si fa?», dice Eno, «si aspetta il bel tempo? e intanto, lassù, se qualcuno è ferito, muore nell'attesa del soccorso? No, bisogna partire a piedi come un tempo, magari di notte: solo che allora eravamo forse più forti, eravamo come dei muli». «Oggi», aggiunge polemicamente, «molti credono che per fare del soccorso siano sufficienti un distintivo, una radio, un elicottero. No, ci vuole ben altro!».

«Chi ti ha avviato alla montagna, Eno, chi ti ha insegnato ad arrampicare?» gli chiedo.

«Nessuno» risponde. «Mio padre era cacciatore e a volte andavo in montagna con lui, poi, a 18 anni, ho letto un libro di Carlo Negri sulla tecnica moderna di arrampicata (di allora) ed ho cominciato ad arrampicare. La mia prima salita impegnativa è stata una solitaria, sulla via di Enri-

co Frachey alla Guglia del Frate nella Valle Soana, sopra Forzo».

«Hai avuto dei compagni fissi o qualcuno che sia stato per te un maestro?»

«No» risponde «non ho mai avuto maestri o compagni di cordata continuativi; arrampicavo con chi capitava. Oggi ho invece dei clienti affezionati che da molti anni si affidano a me per le loro salite e coi quali ho stabilito rapporti di amicizia».

Non è difficile diventare amici di Eno e non è difficile provare soddisfazione ad arrampicare con lui. Basta una salita per apprezzare non solo la sua abilità su ogni difficoltà, la sua tecnica, la sua forza proverbiale (l'ho visto in un passaggio difficile sollevare di peso con una sola mano un compagno in difficoltà), ma per constatare la sua attenzione premurosa, la sua disponibilità, la sua naturale generosità. Ma lasciamolo continuare: «Ricordo ancora quando acquistai da Ravelli la prima corda di canapa; non sapevo neppure quanto fosse lunga. Ero felicissimo di quel mio acquisto. Le staffe me le facevo da solo. Chiodi ne avevo pochi. L'imbragatura non sapevo neppure cosa fosse e così il casco. Divenni istruttore nazionale di alpinismo del Cai, poi nel 1972 presi il brevetto di aspirante guida e nel '75 quello di guida».

«E da allora quante salite hai fatto?»

«Moltissime» risponde «qualche anno fa ho festeggiato con gli amici la mia millesima salita.»

«Quali sono state le salite che più ti sono piaciute delle molte che hai fatto?»

